

I Greci di Calabria e di Terra d'Otranto nella *Istoria di Romania* di Marin Sanudo Torsello (XIV sec.): messa a punto di un problema storico ed etnolinguistico

*Francesco G. Giannachi**

Sintesi. *Una delle opere di Marin Sanudo il vecchio (detto Torsello, circa 1270-1343), originariamente scritta in latino tra gli anni Venti e Trenta del XIV sec., ci è giunta in una coeva traduzione italiana col titolo Istoria di Romania. Ricca di notizie su fatti storici realmente vissuti da Sanudo o riferitigli da parenti e conoscenti, questa descrizione cronologica (o quasi) delle vicende che hanno interessato soprattutto la Morea franco-greca tra il 1248 ed il 1285 e più in generale i rapporti tra gli Stati greci e quelli latini nella seconda metà del XIV sec., dedica un accenno anche alla presenza greca in Calabria ed in Terra d'Otranto. La menzione dei Greci che vivevano sul territorio italiano nelle due regioni meridionali era utile a Marin Sanudo per meglio far comprendere alcune dinamiche etniche, politiche e religiose nel difficile periodo di affermazione del potere angioino su quello svevo. L'articolo, prendendo le mosse dalle parole di Sanudo, ha l'obiettivo di inquadrare il ruolo delle comunità ellenofone del Sud Italia nelle complesse dinamiche politiche del Regno nell'ultimo quarto del Duecento, ma anche all'interno del più vasto panorama di relazioni tra Stati latini e greci prima dei Vespri siciliani.*

Abstract. *One of the works of Marin Sanudo the Elder (known as Torsello, ca. 1270–1343), originally written in Latin between the 1320s and 1330s, has come down to us in a contemporary Italian translation with the title Istoria di Romania. Rich in information on historical events either personally experienced by Sanudo or reported to him by relatives and acquaintances, this (almost) chronological account of the events that mainly concerned Frankish-Greek Morea between 1248 and 1285 – and more generally the relations between the Greek and Latin states in the second half of the 13th century – also devotes a reference to the Greek presence in Calabria and in Terra d'Otranto. The mention of the Greeks living in these two southern Italian regions was useful to Marin Sanudo to shed light on certain ethnic, political, and religious dynamics during the difficult period of Angevin assertion of power over the Swabians. Starting from Sanudo's words, this article aims to frame the role of the Greek-speaking communities of Southern Italy within the complex political dynamics of the Kingdom in the second quarter of the 13th century, but also within the broader panorama of relations between Latin and Greek states prior to the Sicilian Vespers.*

Marin Sanudo il Vecchio (ca 1270 – ca 1343), noto anche con il soprannome Torsello che già era stato di suo padre, fu un instancabile osservatore delle dinamiche storiche e sociali del suo tempo, oltre che diplomatico e viaggiatore tra Oriente ed Occidente d'Europa. Né si limitò a constatare gli eventi a lui coevi, bensì li sottopose a profonda analisi, senza sottrarsi ad intervenire direttamente sullo scacchiere geopolitico del primo Trecento. Talvolta fu consigliere nelle varie corti che

* Università del Salento. francesco.giannachi@unisalento.it

frequentava (Roma, Avignone, Francia, Venezia), altre volte si propose come mediatore diretto per la soluzione di alcuni dei maggiori nodi storici del tempo.

Certamente l'assedio e la caduta in mani mussulmane di San Giovanni D'Acri (1291) incisero una ferita profonda nella sua memoria. Dovette sembrargli la fine del sistema politico di equilibri – precari, in realtà, ma favorevoli a Venezia ed alla cristianità tutta – che aveva conosciuto durante i soggiorni nei territori latini d'oltremare ed a Costantinopoli subito dopo la riconquista paleologa (1261). Più convintamente possiamo dire che il suo spirito veneziano ed il suo cuore cristiano cattolico vedevano nel definitivo ritorno della Terrasanta in mano ai mussulmani, grazie alla vittoria a San Giovanni d'Acri del sultano mamelucco Al-Ashraf Khalil, l'inizio di un'era turbolenta e rovinosa in cui i possibili mancati guadagni commerciali si sarebbero potuti trasformare in un progressivo crollo dell'Occidente cattolico sotto la pressione islamica. Per queste ragioni egli si fece portavoce di un nuovo progetto di crociata.

La reale differenza dell'idea di Sanudo il Vecchio rispetto ad ogni altro tentativo precedente, riuscito o no, di liberare i luoghi sacri in Medioriente stava nella mobilitazione pan-cristiana di tutte le forze disponibili, al fine di realizzare un grande esercito che, sotto il comune segno della croce, potesse trovare la via migliore per arrivare a Gerusalemme¹. Il progetto fu più volte descritto ed inviato ai regnanti d'Europa: esso prevedeva, innanzitutto, una prima fase tattica di indebolimento economico dell'Egitto, attraverso un embargo commerciale, e, poi, una seconda fase bellica con la penetrazione della grande armata dal delta del Nilo in direzione Gerusalemme, anche grazie all'appoggio dei Tatars e dei cristiani nubiani.

Sanudo, però, conosceva il maggior ostacolo a questo progetto/sogno che, con perseveranza e passione, andava descrivendo nei suoi trattati: la divisione della cristianità, che rifletteva una separazione bipolare dell'Europa tra Oriente ortodosso ed Occidente cattolico. Da buon analista politico egli era consapevole che non solo motivi religiosi erano alla base di questa dicotomia, ma che tra le cause principali non poteva essere dimenticata soprattutto la *traslatio imperii* d'epoca carolingia, che aveva messo in competizione, anche sul piano formale del possesso del titolo imperiale, l'Oriente greco con l'Occidente germanico, tanto che «dappoi che l'imperio romano fu trasferito da Greci a Tedeschi, non vi fu più amor tra Greci e Latini» (p. 157, 15-17 Papadopoulou)².

L'idea della spedizione congiunta di tutta la cristianità si andò consolidando nel pensiero di Sanudo Torsello e trovò la sua migliore e più compiuta espressione negli scritti successivi al 1330. Già prima, in realtà, Marin Sanudo si era spinto a scrivere ad Andronico III Paleologo; nel 1324 egli si era offerto come intermediario tra

¹ A. MAGNOCAVALLO, *Marin Sanudo il Vecchio e il suo progetto di Crociata*, Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1901.

² Per l'edizione del testo: *Chroniques gréco-romanes inédites ou peu connues*, pubbl. par C. HOPF, Berlin, Weidmann, 1873, pp. 99-170; M. SANUDOS TORSELLO, *Ιστορία της Ρωμανίας*, ed. E.H. PAPADOPOULOU, Athens, National Hellenic Research Foundation, 2000 (da cui cito in questo articolo).

l'imperatore greco ed i principi occidentali per poter giungere ad un accordo interecclesiale e procedere, così, verso l'agognata unità dei cristiani. Scriveva³:

[...] intellexi de vestra Imperiali sapientia et fide ac voluntate bona, quam ad unionem Ecclesiarum habetis, de quo cor meum fuit et est non modicum illatatum: cognoscens quod Ecclesiarum unio, est complementum Passagi Terrae Sanctae. Nec scio maius bonum posse fieri in hoc mundo quam Ecclesias reunire. [...] Et ideo propter Dei honorem, et utilitatem fidei, et amorem specialem vestri magni imperii, offero me, si oportunum vobis videbitur, tractare et laborare secundum meam possibilitatem pro praedicta unione Ecclesiarum, et pace ac concordia cum Sancta Romana Ecclesia. [...]

Con Sanudo siamo di fronte ad una visione prettamente occidentale ed utilitaristica dell'unione. Essa, innanzitutto, è intesa in senso esclusivamente strategico; rappresenta un momento diplomatico prodromico e propedeutico per poter ottenere uno scopo più alto. Sebbene nel fine ultimo di Sanudo si possa scorgere anche il raggiungimento di un ideale spirituale, cioè il dominio cristiano e, quindi, la preservazione della Terrasanta, il Nostro scriveva dell'unione interecclesiale in questo estratto come di un accordo esclusivo tra sovrani, senza scendere nelle questioni di fede e di rito che hanno separato le due ali del Cristianesimo dal 1054⁴. Questo obiettivo andava primariamente raggiunto, a suo dire, per poter unire, poi, le forze militari; le parole di Marin Sanudo non tradivano, insomma, una riflessione più profonda che scendesse al cuore della dottrina cristiana e riconoscesse la sostanziale omogeneità di visione tra Oriente ed Occidente sul piano dogmatico. L'unione gli appariva, invece, più pragmaticamente come un mero *complementum* per la missione verso Gerusalemme; essa poteva realizzarsi grazie alla volontà dei sovrani e per mezzo di intermediari qualificati, quale egli stesso poteva essere, pronti a «tractare et laborare» per il raggiungimento dell'obiettivo diplomatico.

In due lettere, datate 1330 e 1334, Marin Sanudo ritornò con più dettagli ad esporre il suo progetto di crociata universale. Gli elementi che egli portava a sostegno in questi casi provenivano dalle sue solide e ben riconosciute conoscenze geopolitiche, etniche e geo-cartografiche. La prima epistola è indirizzata al cardinale Bertrand du Pouget (ca 1280 - 1352), potente collaboratore di papa Giovanni XXII e figura di spicco nelle dinamiche politiche italiane del primo quarantennio del Trecento⁵. A costui Sanudo espone, in una lettera-trattato, tutta la sua visione della crociata, definendo i dettagli in maniera minuziosa, al fine di convincere il potente prelado dell'idea generale, della sua fattibilità e, nondimeno, dell'urgenza della realizzazione. Forte dal suo enciclopedismo geografico, volle elencare con cura i

³ M. SANUDO, *Liber secretorum fidelium crucis super Terrae Sanctae recuperatione et conservatione*, Hanoviae, Typis Wecheliani, 1611, p. 299.

⁴ Maggiormente egli si era diffuso sulle questioni dogmatiche, *Filioque* innanzitutto, nel suo *Liber fidelium crucis super Terrae sanctae recuperatione*, cit., pp. 180-181.

⁵ A. SIMON, Dacia at Posada: Marino Sanudo Torsello's Letter to Cardinal Bertrand du Pouget (April 10, 1330), in «Revista Arhivelor» 96, 2019, pp. 30-72.

regni fedeli a Roma e quelli che, situati ad Est dell'Adriatico, erano governati ed abitati da cristiani d'Oriente. Vale la pena di riportare parte del testo della lettera⁶:

Et non cuiquam videatur gens modica ea quae sequitur Graecorum vestigia: quia quamvis imperium teneat terram modicum in praesenti, et quod perdidierint terram totam quasi quam habebant, in oriente nihilominus terrae quam plures illarum quasi sunt habitatae a Graecis. Et est tanta terra, et plus quanta est Hispania tota, quae nominatur Asia minor. Quae circumdata est a tribus partibus a mari. De qua Tartari de oriente, qui dominantur magnae partis ipsius, ipsi appellant adhuc eam, Romaniam. Est etiam supra praedictam terram versus partem orientis quaedam provincia quae dicitur Mesopotamia, quae habet multos Graecos. [...] Erat etiam quasi tota Syria et Egyptus plena Graecis. Et adhuc ibi sunt plurimi in presenti. Sequuntur etiam Graecorum vestigia illi de regno Serviae, praeter aliqualem gentem modicam quae residet prope mare. Imperium etiam Bulgariae, quod habitatum est a Sclavis, est terra magna, tenet ritum Graecorum. Praeterea Comnenus de Trapesonda, qui se dicit imperatorem, qui fuit filius filiae imperatoris Chiermicalis, et oriundus de progenie imperatoris Manuelis qui jam alio tempore contraxit parentelam cum filia regis Franciae, tenet ritum Graecorum. Sunt etiam duo reges Georgianorum – qui appellantur Ivari – qui faciunt se vocari David, quorum unus subditus est Tartaris, alius vero non, qui sunt probi homines et fortissimi bellatores et audaces, et sunt magnus populus qui tenet ritum Graecorum. Praeterea sunt in Russia duo reges qui sunt submissi Tartaris, qui tenent terram magnam cum gente maxima, qui Graecorum sequuntur vestigia. [...] Sunt etiam quam plures alii qui Graecorum sequuntur vestigia in Gaçaria et in terris subjectis Tartaris, et in terris subjectis soldano [...] et in Cilicia quae appellatur Armenia. Et nihilominus terra Cypri quae est habitata a Graecis et cCretensis insula, et omnes terrae aliae et insulae, quae pertinent ad principatum et ducatum Amoreae et Athenarum, omnes abitantur a Graecis. Et quamvis obedientes sint verbis, corde tamen male obediunt, quamvis dominium sit in Latinis temporale et spirituale.

Si nota subito che Marin Sanudo, seguendo il filo dei suoi ricordi, enumerava le genti di rito greco che abitano fuori dai confini dell'Impero romano d'Oriente dei suoi tempi (primo XIV sec.). Velocemente passava dall'Asia minore ai Balcani, per poi giungere al Caucaso ed ai territori della Rus', e concludere con le isole di Cipro e di Creta e con quanto rimaneva degli stati feudali in terra greca (il ducato d'Atene, il principato di Acaia o Morea). Va notato, però, che l'esposizione di Sanudo segue un metodo preciso: egli indicava il nome della regione fisica in cui abitavano popolazioni di fede cristiana e rito orientale (*Asia minor*, *Mesopotamia*, ecc.) o di quella politica (*regnum Serviae*, *Bulgaria*, *Russia*) e talvolta aggiungeva anche l'etnonimo (*Tartari*, *Ivari*, *Sclavi*). La voce *Graeci* è riservata per indicare le genti che egli riconosceva come di etnia e di lingua greca, oltre che, naturalmente, di fede e rito cristiano-orientale. Di tutti i non *Graeci*, infatti, Sanudo ogni volta sottolinea

⁶ F. KUNSTMANN, *Studien über Marino Sanudo den Alteren mit einem Anhang ungedruckten Briefe*, in «Abhandlungen der k. Bayer. Akademie d. W.» III bd. III, 1855, pp. 776-777.

che «sequuntur etiam Graecorum vestigia» o «tenent ritum Graecorum». Per questo motivo egli riconosceva la abbondante presenza etnica (e, quindi, linguistica) greca in Siria, Egitto e Mesopotamia, Cipro, Creta, Morea ed Atene, ma sottolineava che l'«Imperium Bulgariae [...] habitatum est a Sclavis» e così si guardava bene dal chiamare *Graeci* gli abitanti della Rus', della Georgia o della Gazaria⁷.

Pochi anni più tardi, in una lettera del 13 ottobre 1334 indirizzata al re di Francia Filippo VI di Valois, il Nostro riprese, quasi *ad verbum* e con i medesimi propositi, l'elenco dei popoli fedeli al rito greco, lo stesso già inviato al cardinale du Pouget, salvo aggiungervi qua e là qualche dettaglio in più⁸.

[...] tamen non videntur cuiquam gens modica ea quae sequitur Graecorum vestigia: nam quam plurimae terrae ipsorum amissae habitantur pro majori parte ab ipsis Graecis et sequentibus eorum vestigia. Primo Asia minor – quae est tanta terra, et plus quanta est tota Hispania – in qua Asia minori est comimanatus Trapessunda, quod est magnum dominium et sana terra valde; secundo soldanaticus Cunii, quem antiquitus Turchii tenere solebant, sed ad praesens Tartari, qui Tartari eum appellant Euromi id est Romaniam; et similiter Mesopotamia. [...] Quae Mesopotamia et terra valde fertilis et amoena, in qua plures solebant esse dignitates et magnae praelaturae. Erat etiam quasi tota Syria et Aegyptus plena Graecis, et adhuc ibi sunt plurimi in presenti. Sunt etiam in aliis terris imperatoris Tartarorum de Persia quam plurimi Graeci, qui sequuntur praedicta vestigia. Sunt enim juxta ipsos Tartaros duo reges Georgianorum – qui appellantur Yvari et aliqui Gichi – qui faciunt se vocari David, quorum unus subditus est Tartaris, alius vero non. Qui sunt probi homines et fortissimi bellatores et audaces. Et sunt magnus populus, et tenent ritum Graecorum. Sunt etiam in Galgaria et in aliis locis subjectis Tartaris de septentrione aliqui populi, scilicet Gothi et aliqui Alani et aliquae aliae plures nationes, quae sequuntur Graecorum vestigia. Praeterea sunt in Ruscia duo duces, qui sunt submissi Tartaris, qui tenent terram magnam cum gente maxima, qui sequuntur Graecorum vestigia. [...] Et est Ruscia major et minor. Major vero a septentrione confines habet ad occidentem cum Livonia, in qua fratres cruciferorum habent magnas terras, ab oriente cum Scythia et terra Husbecci Tartari. A meridie autem est Ruscia minor, quae confinat ab occidente cum Polonia, a meridie autem Ungaria, et ab oriente cum Husbecco Tartaro dominio suo praedicto. Imperium etiam Cagorae sive Bulgariae, quod habitatum est a Sclavis, est terra magna, et tenet ritum Graecorum. Sequuntur etiam Graecorum vestigia illi de regno Serviae sive Rassiae, praeter aliqualem gentem modicam quae residet prope mare. Item sub dominio regis Hungariae est magnus populus, qui sequuntur Graecorum vestigia. Item in despotatu Archae, qui se extendit juxta mare per trecenta miliaria et per unam vel duas diaetas infra terram, sunt omnes Graeci et sequuntur praedicta vestigia. Item in Cilicia, quae appellatur Armenia, pro majori parte habitant Graeci qui tenent dictu ritum. Et nihilominus terra Cypri, quae est habitata a Graecis, et Cretensis insula, et omnes terrae et insulae aliae archipelagi, principatum Amoreae,

⁷ Parte dell'attuale penisola di Crimea, sottoposta al dominio genovese dal 1266 al 1475.

⁸ F. KUNSTMANN, *Studien über Marino Sanudo den Alteren mit einem Anhang ungedruckten Briefe*, cit., pp. 800-802.

ducatus Athenarum et Blachiae, omnes quasi habitantur a Graecis. Et quamvis obedientes sint in verbis, corde tamen male obediunt, quamvis dominium in magna parte in Latinis sit temporale et spirituale, ita quod Graeci et eorum vestigia sequentes occupant multam terram.

La datazione precisa di questi due estratti (1330 e 1334) ci permette di pensare che anche un terzo scritto di Marin Sanudo il Vecchio, cioè un paragrafo della sua *Istoria di Romania* (p. 165, 25 – p.169, 2 Papadopolou), sia stato composto proprio nello stesso quadriennio⁹.

È bene ricordare che nella *Istoria*, poco prima dei rigli che interessano questo lavoro, Sanudo elogiava decisamente Michele VIII Paleologo, per essere stato l'unico imperatore bizantino a prodigarsi realmente per l'unione dei cristiani. Il che vuol dire per il Nostro che Michele si era molto speso per «ridur il popolo greco all'obbedienza della Chiesa d'Iddio, della retta fede e delli articoli apostolici, della qual avea deviato molto tempo» (p. 157, 13 – 15 Papadopolou) e cioè, in definitiva, che il Paleologo aveva imposto ai suoi l'unione e la sottomissione alla visione dogmatica ed alla gerarchia occidentale. Tanto sforzo – continuava Sanudo - non era valso a nulla perché Carlo I d'Angiò aveva avuto l'idea di una spedizione contro Costantinopoli (p. 159, 23-30 Papadopolou), preparando un contingente miliare che, a dire di Sanudo, constava di 400 navi ed 8000 cavalieri radunati tra il Regno napoletano, la Provenza e le coste orientali dell'Adriatico. L'impresa non aveva potuto decollare a causa di «gran querelle e mormorazioni» e di «qualche tumulto massime in Scicilia, la qual aggravò più delli altri regni» (p. 161, 3-4 Papadopolou). Il nostro cronista accennava, così, all'insorgenza della Guerra del Vespro (30 marzo 1282) e continuava con la descrizione della rapida controffensiva diplomatica sul piano internazionale che Carlo I avrebbe scatenato: scriveva, infatti, che il re «ottenne da papa Martino [...] che scomunicò l'imperator, sior Michiel predetto, e suoi heredi e seguaci, come quello che indebitamente tenisse l'imperio spettante a Filippo suo genero, ch'era della casa di Fiandra e Anonia» (p. 161, 5-8 Papadopolou).

Come spesso accade nella *Istoria di Romania*, i ricordi di Sanudo non seguono sempre il corso reale degli eventi, ma si accavallano tanto da far slittare in avanti o indietro un singolo fatto sull'asse cronologico. In questo passaggio, in particolare, va rilevato che la scomunica di Martino IV¹⁰ contro Michele VIII Paleologo non fu conseguenza dei Vespri siciliani¹¹, bensì li precedette di circa cinque mesi e scaturì del trattato siglato ad Orvieto il 3 luglio 1281 tra Carlo I, suo genero Filippo de Courtenay, detentore del titolo ereditario di imperatore latino di Costantinopoli, ed il doge di Venezia Giovanni Dandolo¹². Ad Orvieto, città in cui il neoeletto Martino

⁹ Su quest'opera si veda R-J. LOENERTZ, *Pour une édition nouvelle de l'Istoria del Regno di Romania de Marin Sanudo l'ancien*, in «Studi veneziani» 16, 1974, pp. 33-66.

¹⁰ Simon de Brion (1210-1285), eletto papa il 22 febbraio 1281.

¹¹ Sui Vespri rimando in questa sede solo a M. AMARI, *La guerra del Vespro siciliano*, Firenze, Le Monnier, 1876; S. RUNCIMAN, *I Vespri siciliani. Storia del mondo mediterraneo alla fine del tredicesimo secolo*, trad. di P. PORTOGHESE, Bari, Dedalo, 1971 (ed. orig. Cambridge University Press, 1958); S. TRAMONTANA, *Gli anni del Vespro. L'immaginario, la cronaca, la storia*, Bari, Edizioni Dedalo, 1989.

¹² Il doge ratificò il trattato il 2 agosto 1281.

IV aveva spostato la sede papale, si erano poste solide basi per la crociata angioina contro Costantinopoli. Sebbene il Papa non avesse firmato il trattato, non c'è dubbio che egli ben conoscesse ed approvasse il suo contenuto, pensato, stilato e sottoscritto dalle parti nella curia orvietana, alla presenza di diversi prelati. Perciò si può ben dire che da questo accordo discese, il 18 ottobre 1281, la scomunica papale contro «Michaelēm Palaeologum, qui Graecorum Imperator nominatur, tamquam eorumdem Graecorum antiquorum schismaticorum, et in antiquo schismate constitutorum, et per hoc haereticorum»¹³.

La confusione cronologica di Sanudo è imputabile alla natura stessa della sua *Istoria*; esso è un trattato frutto di racconti e ricordi, che procede dai tempi di Geoffroy II di Villehardouin nel Principato d'Acaia (anni Trenta e Quaranta del XIII sec.) fino al trattato di Caltabellotta (31 agosto 1302), ma che fu scritto almeno trentacinque anni dopo la fine dell'ultimo evento ricordato nell'opera.

Fatte queste premesse, comunque, si può ritornare alla narrazione dei fatti di Sanudo ed al suo giudizio sulla scomunica al Paleologo. Il Nostro, infatti, era fortemente deciso a sostenere che l'interferenza di Carlo I sul Papato e sulle dinamiche inter-ecclesiali non fu cosa buona. Scriveva, infatti (p. 161, 8-11 Papadopoulou): «[...] dico, tuttavia, con emendazione e riverenza quanta posso, esser stato mal fatto perché, essendosi in via d'unir la Chiesa greca con la romana, questa cosa di re Carlo la disturbò del tutto, e ne seguirono poi molti mali in la città d'Acri [...]». La confusione dei fatti serpeggia ancora tra le righe di Sanudo, soprattutto perché egli, narrando fatti relativi al 1281 (la scomunica, i preparativi per la spedizione angioina in Oriente) parlava di un processo *in fieri* che avrebbe dovuto portare all'unione delle chiese («essendosi in via d'unir»), mentre l'unione era stata formalmente approvata già al Concilio di Lione II nel 1274 e non fu rinnegata da Michele VIII neanche in seguito alla scomunica del 1281, tanta era ormai la necessità per l'Impero Romano d'Oriente di non tagliare i ponti con la cristianità occidentale in un'ottica, naturalmente, difensiva o già, possiamo dire, di sopravvivenza.

Detto questo, comunque, Marin Sanudo procedeva, subito oltre, ad un dettagliato elenco dei regni che seguivano il rito cristiano latino e di quelli che, invece, seguivano quello greco (p. 161, 17 – p. 169, 2 Papadopoulou), sulla falsariga di quanto aveva scritto nelle lettere sopra menzionate del 1330 e del 1334. Introduceva questa sezione in maniera eloquente con queste parole (p. 161, 15-17 Papadopoulou): «Qui parmi al proposito descrivere quanti re e quanti regni e quali obbediscono alla Chiesa romana, e quanti e quali regni tenissero la setta greca, che sono sottoposti all'imperator greco ed altri signori». Lo scopo era ancora quello di dimostrare l'ampiezza di tutta la cristianità e di spingere, quindi, il lettore ad accorgersi della potenza militare che sarebbe potuta scaturire da uno sforzo congiunto.

Riporto, in modo da poterlo confrontare con i brani delle epistole citati sopra, solo la pericope della *Istoria di Romania* che elencava i regni fedeli al rito greco (p. 165, 25 – 169, 2 Papadopoulou):

¹³ RAYNALDUS, *Annales Ecclesiastici*, t. XIV, p. 329.

Ora diciamo delli re oltramarini, e quello che dirò ho raccolto da diversi uomini di diverse nazioni degni di fede. Il primo l'Imperator de Greci che tiene gran paese e ben abitato, come si sa. Indi vi sono due re de Giorgiani, un de quali è suddito e fedele alli Tartari della Persia e l'altro no, il qual segue la setta de Greci. Li detti Giorgiani sono popoli molto avari, ma valenti nell'armi e più d'alcuna nazione in Asia e non solamente li maschi ma ancora le femmine. Il 4° re è il Cominiano di Trebisonda che discende dalla parentela di Emanuel imperator e si fa chiamar imperator. Vi sono anco due re o duchi in Rossia che seguono la predetta setta de Greci, i quali, come ho inteso, sono tributarii e obbedienti a Tartari e tengono un gran paese longo e largo; in questa Rossia, la qual parte si chiama Rossia maggior e parte Rossia minore, nasce gran multitudine di varii. Vi è anco l'imperator de Zagora che confina con l'imperator di Costantinopoli e si stende il suo regno sino al fiume Danubio, il qual discende da la Suevia e passa per Baviera e per Austria d'Alemagna e per l'Ungheria descendendo sino al Mar Pontico, che Franchi chiamano Mar Maggiore, e questo è il settimo gran signor che tiene il ritto de Greci. L'ottavo è il re di Servia che tiene terre a marina del golfo Adriatico che si stende per 250 miglia circa, che è sotto l'obbedienza della chiesa romana; ma tutti li altri popoli fra terra, che sono il più insieme con il re detto, seguono la setta e il ritto greco. Il nono è il despoto de Arta. È vero che vi sono molti popoli sparsi in qua e in là e sottoposti ad altri signori che seguono li ritti greci, come è la nazione de Gazaria ch'è sotto Tartari e altri signori posti sopra il Mar Maggiore. E in Ungheria si dice che vi sono più di 60 mila persone che fanno il ritto greco. In l'Asia Minore ch'è maggior paese che non è la Spagna, della qual abbiamo detto esser 4 regni, la qual per la maggior parte è sottoposta a Turchi, per il più i popoli seguono il ritto greco e sono per il più Greci. Anco l'Armenia, che si chiamava anticamente Cilicia, è abitata da Greci. In la Mesopotamia è gran quantità di Greci e solevano esser molto più al tempo del passaggio di Pietro Eremita e Goffredo di Buglione, il cui fratello Balduino fu conte di Mesopotamia e si chiamava conte de Roas. Nel soldanatico anco del Cairo, ove ora dominano Tartari di Persia, abitano Greci e Turchi e li Greci seguitano il ritto greco; nel qual soldanatico solean essere 40 città murate con castelli. Nell'isole di Cipri, Candia, Negroponte, Rodi e altre isole e nel principato della Morea, benché detti lochi siano sottoposti al dominio de Franchi e obbedienti alla Chiesa romana, nondimeno, quasi tutto il popolo è greco e inclina quella setta e il cuor loro è volto alle cose greche e, quando potessero mostrarlo liberamente, lo faranno. È, adunque, chiaro che li Greci e quelli che li seguono occupano maggior paese che non occupano li re cattolici. È ben vero che li cattolici sono incomparabilmente migliori in le armi e più possono e sono in maggior numero che li Greci. Sonovi anco molti Greci in Calabria ed in terra d'Otranto che ubbidiscono alla Santa Chiesa romana, ma forse non così devotamente come farianno, se l'imperatore sior Michiel Paleologo detto, e il patriarca Costantinopolitano ed il figliolo del detto imperatore, sior Andronico, fossero fermi e ubbidienti alla Chiesa romana e non in contumacia, onde ne segue danno immenso.

Certamente sarà necessario in futuro leggere approfonditamente i tre testi di Sanudo sopra riportati, valutarne le differenze e, soprattutto, definire le conoscenze geografiche ed etniche del Nostro.

Per un commento che, invece, in questa sede si concentra solo sull'esegesi della porzione conclusiva del terzo passo appena citato («Sonovi anco molti Greci... ecc.»), interessa, innanzitutto, mettere ancora in risalto un elemento in particolare. In questo complesso elenco proposto da Marin Sanudo, di nuovo, egli parla del rito greco che viene seguito dalle popolazioni di diversi regni e sovrani ma quando si serve dell'etnonimo «Greci» lo fa per indicare non solo genti di rito greco ma soprattutto di etnia e lingua greca. Ciò risulta evidente, ad esempio, nel passo in cui Sanudo cominciava a parlare della presenza cristiana in Egitto («nel soldanatico anco del Cairo ecc.»), laddove sosteneva che in quelle zone abitavano «Greci e Turchi» ma che soltanto le genti di etnia greca «seguitano il ritto greco». Dal confronto di questo con altri passi, anche delle lettere citate prima, possiamo definitivamente sostenere che i «Greci» per Sanudo non sono genericamente soltanto i cristiani d'Oriente ma innanzitutto gli ellenofoni di stirpe greca e di rito greco. E ciò risulta anche molto evidente dall'accenno all'area mediorientale (Mesopotamia) dove «per il più i popoli seguono il ritto greco e sono per il più Greci».

Questa precisazione credo sia fondamentale per procedere alla corretta esegesi degli ultimi righe della citazione riportata sopra, tratta dalla *Istoria di Romania*, allorché Sanudo ricordava la presenza di «molti Greci» nel Sud Italia, in Calabria e nella Puglia meridionale «che ubbidiscono alla Santa Chiesa romana». Questa aggiunta finale è esclusiva della *Istoria* e nelle due lettere già citate non compare alcun riferimento ai Greci dell'Italia meridionale, cioè a popolazioni di lingua greca e rito greco che, però, sono in comunione con il Pontefice romano. A quanto sapeva Sanudo, dovevano sussistere dei malumori, perché la devozione di questi ellenofoni d'Italia verso il re ed il Papa non era del tutto completa. Il motivo risiedeva nelle difficili relazioni dell'imperatore bizantino e del patriarca costantinopolitano con la chiesa di Roma. Se ne deduce che per il Nostro, se i rapporti politici ed ecclesiastici fossero stati buoni, allora anche la devozione dei Greci d'Italia verso Roma sarebbe stata piena.

L'unico studioso che, a mia scienza, abbia cercato di spiegare, sulla base dei fatti storici, questa pericope di Sanudo dedicata ai Greci dell'Italia meridionale è stato Deno John Geanakoplos. Egli ha ritenuto di poter trovare in queste righe un accenno ad eventi prodromici dell'insurrezione dei Vespri. Per tale motivo ha messo in relazione questo passo con un altro della *Istoria di Romania*, di poco successivo, che ricordava esplicitamente la rivolta siciliana del 1282 e cioè il seguente: «L'isola di Scicilia ribellò al re Carlo, come ho detto, e fu per trattato dell'imperator sior Michiel e suoi seguaci e fu l'anno 1282 circa il mese di Aprile» (p. 175, 16-17 Papadopolou). Geanakoplos spiegava la voce «seguaci» di quest'ultima citazione come possibile riferimento ad agenti segreti del Paleologo in Italia o proprio come allusione ai Greci d'Italia che, avendo forti simpatie per l'imperatore bizantino, avrebbero svolto un ruolo di diplomazia sotterranea, per agitare il Regno contro l'Angioino. A tal proposito lo studioso era giunto ad ipotizzare che il riferimento

dello storico bizantino Giorgio Pachimere ai φρέποι¹⁴, molto cari a Michele VIII¹⁵, si potesse riferire proprio ai monaci italo-greci che avrebbero avuto, per conto di Michele, funzioni di intermediari politici tra Costantinopoli e l'Italia meridionale. Concludeva, infatti, Geanakoplos: «who better could he have employed than Italian-speaking Greek monks?»¹⁶.

Per procedere alla verifica di quanto asserito da Geanakoplos e proporre, eventualmente, una differente lettura è fondamentale capire, innanzitutto, a cosa si stesse riferendo Sanudo nelle righe che ci interessano. La presenza di comunità di lingua e rito greco nel basso Medioevo, sia nella Puglia salentina che nella Calabria meridionale, è ben nota, tanto che nelle stesse zone ancora oggi esistono due minoranze ellenofone, conosciute come Grecia Salentina e Grecia calabra (o Bovesia). Meno chiaro è, invece, il ruolo che queste hanno avuto nell'ultimo quarto del XIII sec., all'interno delle dinamiche politiche ed ecclesiastiche tra regno angioino ed impero bizantino da un lato, papato e patriarcato costantinopolitano dall'altro. A supporto della tesi interpretativa di Geanakoplos mancano, innanzitutto, tracce documentali che colleghino le resistenze etniche greche del Meridione d'Italia continentale con la rivolta dei Vespri. Già S. Runciman, a tal proposito, nel cercare di definire il ruolo di uno dei protagonisti del sollevamento siciliano del 1282, Giovanni da Procida, aveva intuito che la sua azione antiangioina si era concentrata sulla Sicilia proprio perché ben sapeva che «i continentali non erano scontenti del governo di Carlo (*scil.* Carlo I). Questi personalmente era un governante abile e scrupoloso e trascorrevano la maggior parte del suo tempo a Napoli o nei dintorni, oppure in Puglia. [...] Diversa era la condizione dell'isola di Sicilia»¹⁷. Né si ha notizia di φρέποι italo-greci che prima del 1282 abbiamo avuto il ruolo di referendari tra l'Italia e Costantinopoli.

Per meglio comprendere quanto ha scritto Sanudo, è fondamentale riuscire a capire a quali anni in particolare egli si stesse riferendo ed a quali vicende, al fine di stabilire se egli stia raccontando notizie precise o, come accade in qualche caso, solo ricordi un po' sbiaditi e racconti un po' vaghi che si susseguono nella narrazione, senza andare realmente di pari passo con l'asse temporale.

¹⁴ Voce dotta dal francese *frères* per indicare i frati cattolici.

¹⁵ Il passo cui faceva riferimento diretto Geanakoplos è il seguente: Pachym. *Rel. hist.* vol. II, p. 473, 15-17 Failler. Lo storico bizantino fa riferimento ai φρέποι in molti altri passi (a cominciare da *Rel. hist.* vol. II, p. 461, 21 e 463, 21) ma proprio nel passo citato dallo studioso americano credo che una più attenta traduzione possa mettere in luce che Pachimere non stava associando i φρέποι (frati degli ordini mendicanti, francescani e domenicani) con i Greci del Sud Italia; parlava, invece, genericamente di frati e di Italiani (Εν τούτοις μὲν οὖν τὰ ἐκείνων ἦσαν, καὶ φρερίους μὲν καὶ λουποῖς Ἰταλοῖς ἀγαπητικῶς προσεφύροντο καὶ ὅσον ἦν τὸ κατὰ χριστιανούς οὐ δίσταντο κτλ.) come bene intende V. Laurent nella traduzione francese che accompagna l'edizione francese del testo greco appena citata (cfr. vol. II, p. 472: «Voilà donc où ils en étaient de leurs dispositions; ils témoignaient de l'affection aux frères et aux autres Italiens et ne s'en séparaient pas en tout ce qui fait les chrétiens»).

¹⁶ D.J. GEANAKOPOS, *Constantinople and the West. Essays on the Late Byzantine (Palaeologan) and Italian Renaissances and the Byzantine and Roman Churches*, Madison, The University of Wisconsin Press, 1989, p. 189.

¹⁷ S. RUNCIMAN, *I Vespri siciliani*, cit., p. 274.

Il riferimento congiunto, innanzitutto, alle due regioni meridionali, risulta, sulla base dei dati storico-culturali da tempo acquisiti, abbastanza problematico. I dati provenienti dalla Calabria ellenofona non mettono in evidenza alcun moto di marcata insofferenza verso il nuovo potere angioino. L'elemento greco nella subregione reggina si era progressivamente indebolito, sin dai primi tempi normanni (post 1071), e ciò continuò progressivamente durante il dominio svevo, tanto che la grecità dell'estremo lembo della regione andò circoscrivendosi nella seconda metà del XIII sec. quasi esclusivamente alla dimensione della lingua demotica o alla persistenza in poche diocesi e nei contesti monastici. In maniera molto eloquente tutto ciò è stato dimostrato dagli studi di Santo Lucà sulla produzione e circolazione libraria greca in Calabria. Lo studioso ha sottolineato come le ridotte relazioni con l'Oriente bizantino, soprattutto dopo il 1204, abbiano prodotto per gli ellenofoni di Calabria la «disgregazione di quel tessuto connettivo indispensabile per esprimere ancora una propria identità culturale» e che ne sia derivato «un atteggiamento di rassegnazione e acquiescenza di fronte alla nuova stagione politica, o di ripiegamento su sé stessi e sul proprio passato», tanto da avere come diretta conseguenza l'impossibilità di «produrre stimoli e fermenti nuovi atti a rivivificare e riorganizzare realtà territoriali depresse, sebbene ancora demicamente consistenti»¹⁸. È certo che alcuni vescovi greci calabresi parteciparono nel 1274 al Concilio di Lione II (Angelo di Rossano e Nicola di Crotone); tra questi Angelo è noto per aver disposto nella sua diocesi innovazioni alla *Divina Liturgia*, tali da renderla più vicina alla liturgia latina. È singolare, però che non fu un calabrese a contestare al presule di Rossano queste arbitrarie novità, bensì un salentino, Teodoro di Cursi, che probabilmente dialogava con Angelo a distanza. Non abbiamo, infatti, evidenze di una permanenza di Teodoro in Calabria¹⁹. In generale si può sostenere, anche sulla base della recente sintesi di

¹⁸ S. LUCÀ, *Riflessioni su produzione e circolazione di manoscritti greci nella Calabria dei secoli XIII e XIV*, in S. PAONE, a cura di, *Calabria angioina (1266-1382). Novità gotiche e tradizione bizantina al tramonto del Medioevo*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2024, pp. 107-269. La citazione è tratta da p. 110. Rimando sull'argomento a quanto scritto in altre importanti sintesi dello stesso Autore: *Note per la storia della cultura greca della Calabria medievale*, in «Archivio storico per la Calabria e la Lucania» 74, 2007, pp. 43-101; *Il libro bizantino e postbizantino nell'Italia meridionale*, in «Territori della cultura» 10, 2012, pp. 25-76; *Testi medici e tecnico-scientifici del Mezzogiorno greco*, in G. DE GREGORIO, M. GALANTE, a cura di, con la coll. di G. CAPRIOLO, M. D'AMBROSI, *La produzione scritta tecnica e scientifica nel Medioevo: libro e documento tra scuola e professioni, Atti del Convegno internazionale di studio dell'Associazione Italiana dei Paleografi e Diplomatisti (Fisciano – Salerno, 28-30 settembre 2009)*, Spoleto, CISAM, 2012, pp. 551-605.

¹⁹ A. ACCONCIA-LONGO, A. JACOB, *Une anthologie salentine du XIV^e siècle: Le Vaticanus Gr. 1267*, in «Rivista di Studi Bizantini e Neoellenici» 17-19, 1980-1982, p. 164; A. ACCONCIA LONGO, *Un nuovo codice con poesie salentine* (Laur. 58,25) e *l'assedio di Gallipoli del 1268-69*, in «Rivista di studi bizantini e neoellenici» 20-21, 1983-1984, pp. 123-170 ed in part. pp. 133-137. Rimando anche a S. PARENTI, *Ancora una "liturgia dimenticata" il rito italo-bizantino*, in rete all'indirizzo <https://www.orientecristiano.it/risorse/lo-spazio-della-liturgia/2642-ancora-una-liturgia-dimenticata-il-rito-italo-bizantino.html> (consultato l'11-09-2025); M. RE, *Copisti salentini in Calabria e in Sicilia*, in «Rivista di studi bizantini e neoellenici» 41, 2004, pp. 95-112, ma su Teodoro si veda p. 98 nella quale lo studioso, riferendosi alle relazioni culturali tra la Calabria ed il Salento nella seconda metà del XIII sec., fa riferimento al Cursiota senza sostenerne la permanenza in Calabria; S. PARENTI, *Tipologie*

Vera von Falkenhausen, che per quanto riguarda la Calabria greca, tra la fine degli anni Sessanta ed i primi anni Ottanta del Duecento, non disponiamo di dati positivi che mettano in luce una vivace contrapposizione della regione e delle sue genti greche verso il nuovo potere angioino ed il papato²⁰.

Per quanto riguarda il Salento, invece, grazie alla documentazione superstite, abbiamo notizie circostanziate sul ruolo svolto dalle comunità di lingua e rito greco nella prima età angioina. Mi riferisco, cioè, a quella frangia ghibellina di resistenza filo-sveva che, dopo gli eventi del 26 febbraio 1266 (Benevento) e, con rinnovato vigore, dopo l'intervento di Corradino in Italia, portò avanti un ultimo tentativo di opposizione all'avvento angioino nell'estremo Sud della Puglia, restando saldamente incuneata tra le città di Lecce e Gallipoli. L'opposizione dei nobili fedeli agli Svevi, proprio nel cuore dell'ultimo lembo del tacco d'Italia - dove esistevano (ed esistono, seppur con una consistenza via via ridotta nei secoli) comunità parlanti greco - è ben nota e giunse al culmine, dopo la disfatta sveva di Tagliacozzo (23 agosto 1268), col temerario posizionamento dei nobili antiangioini dentro le mura di Gallipoli, insieme agli abitanti che in quel periodo storico (ora non più) erano in maggioranza di lingua e cultura greca. I vecchi feudatari devoti agli Hohenstaufen si erano radunati nella città portuale salentina pensando, probabilmente, alla possibilità di una veloce fuga via mare verso lidi sicuri nella Romania, più che alla difesa di un caposaldo strategico da parte delle ormai ridotte ed indebolite fila dei fedelissimi al casato di Manfredi e Corradino²¹. Bloccati dentro Gallipoli, essi condussero un'estrema resistenza che durò, come possiamo ormai dire con precisione, dal 29 ottobre 1268 al 4 aprile 1269²². La fatale resa alle maggiori e più vigorose forze assedianti fu seguita dalla condanna per i capi della rivolta. La repressione angioina, però, immediata e cruenta, non si fermò ad alcune condanne capitali *in loco* ed al trasferimento e, poi, all'impiccagione di altri diciassette nobili filo-svevi *proditores*,

di libri liturgici greci nel Salento, in «Rudiae. Ricerche sul mondo classico» n.s. 3, 2017, pp. 43-150 ed in part. p. 59. Su Teodoro si veda, oltre in questo ed anche la nota 30.

²⁰ V. VON FALKENHAUSEN, *I Greci nella Calabria angioina*, in *Calabria angioina (1266-1382)*. cit., pp. 101-106. La studiosa ricorda (p. 105) traccia di episodiche insofferenze, testimoniate per il primo trentennio del sec. XIV, del clero greco riottoso all'omologazione con i Latini, come accadde nel 1334 quando l'arcivescovo di Reggio aveva disposto l'uso del pane azzimo per la consacrazione ed il taglio della barba per i monaci. Queste decisioni furono revocate grazie all'appello dei vescovi di Bova ed Oppido direttamente a papa Giovanni XXII. Sulla differente situazione etnica, culturale e linguistica tra Calabria e Salento greci rimando anche a A. PETERS-CUSTOT, *Les Grecs de l'Italie méridionale post-byzantine. Une acculturation en douceur*, Rome, École française de Rome, 2009, pp. 563-566 ed EAD., *Greek Communities in Post-Byzantine Italy*, in *A Companion to Byzantine Italy*, ed. by S. COSENTINO, Leiden, Brill, 2021, pp. 225-251 ed in part. 242-243.

²¹ La notizia è nella *Rerum Siciliarum historia* di Saba Malaspina. Si veda G. DEL RE, *Cronisti e scrittori sincroni napoletani editi e inediti*, v. II, Napoli, Stamperia dell'iride, 1868, p. 285: «nonnulli barones de Calabria [...] apud quoddam castrum in Apulia, quod Gallipolis dicitur, ea intentione praemoniti, ut, quando vellent, valerent in Romaniam».

²² D. ARNESANO, D. BALDI, *Il palinsensto* Laur. Plut. 57.36. *Una nota storica sull'assedio di Gallipoli e nuove testimonianze dialettali italo-meridionali*, in «Rivista di studi bizantini e neoellenici» n.s. 41, 2004, pp. 113-139, in part. pp. 126.-130; A. ACCONCIA LONGO, *L'assedio e la distruzione di Gallipoli*, «Archivio storico italiano» 146, 1988, pp. 3-22, cui rimando anche per la bibliografia precedente.

avvenuta il 22 aprile 1269 a Brindisi. Gallipoli subì conseguenze molto dolorose, fino al saccheggio di ogni bene contenuto al suo interno ed alla deportazione dei suoi abitanti o di buona parte di loro²³.

Entriamo nel vivo di quei tumultuosi giorni dell'aprile 1269, quando le truppe di Carlo I alla guida di Pierre de Sommereuse²⁴ penetrarono nella città, grazie ai versi di un poeta greco di Gallipoli, Giorgio Cartofilace. Egli era esponente del clero e della *élite* culturale ellenofoni, oltre che epigono di quel gruppo di intellettuali e poeti cui Nicola/Nettario di Otranto (ca 1155 - 1235), abate di Casole (dal 1219-1220)²⁵, aveva segnato la strada verso l'approfondimento della lingua dotta, lo studio dei classici greci, la composizione poetica di argomento religioso, parenetico ed anche politico.²⁶ Un suo epigramma (XI, p. 174 Gigante) raccontava un evento drammatico accaduto nella cattedrale di Gallipoli, nella quale Giorgio svolgeva le sue mansioni²⁷: alcuni sacerdoti, quasi certamente di rito latino²⁸, avevano assalito l'edificio sacro e lo avevano depredato dei suoi beni più preziosi, appropriandosi financo dei paramenti sacri, «come bottino di guerra agli stranieri» (v. 14). La «schiera dei ladroni maledetti» (v. 1) era guidata dall'empio Achab (v. 3)²⁹, scriveva Giorgio nei suoi trimetri; con acume esegetico A. Acconcia Longo ha visto proprio in questo riferimento veterotestamentario una allusione all'arrivo dell'esercito di Carlo I d'Angiò, che, agli occhi del clero greco e della popolazione ellenofona del Salento guidata dalla resistenza nobiliare, doveva rappresentare un disastroso sovvertimento di un ordine costituito. Le conseguenze per Gallipoli non rimasero contenute al 1269, ma durarono a lungo; il vescovo stesso dovette abbandonare la sua cattedrale e vivere

²³ Sull'argomento ampia ricostruzione dei dati superstiti in A. ACCONCIA LONGO, *Un nuovo codice con poesie salentine*, cit., pp. 133-145.

²⁴ Su di lui si veda la voce, E. CATONE, a cura di, *Sommereuse, Pierre de*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 93, Roma, Enciclopedia Italiana, 2018, s.v.

²⁵ J.M. HOECK, R-J. LOENERTZ, *Nikolaos-Nektarios von Otranto, Abt von Casole, Beiträge zur Geschichte der ost-westlichen Beziehungen unter Innozenz III und Friedrich II*, Ettal, Studia Patristica et Byzantina, 1965.

²⁶ Si ricordino i versi di Giovanni Grasso contro la città di Parma che si era ribellata a Federico II (*Poeti bizantini di terra d'Otranto*, cit., pp. 117-118; J.M. HOECK, R-J. LOENERTZ, *Nikolaos-Nektarios*, cit., pp. 161; 185-186; A. ACCONCIA LONGO, *Poesia greca nel Salento medievale*, in M. FALLA CASTELFRANCHI, M. DE GIORGI, a cura di, *Bisanzio sulle due sponde del Canale d'Otranto*, Spoleto, CISAM, 2021, pp. 15-49 ed in part. pp. 21-22).

²⁷ M. GIGANTE, a cura di, *Poeti bizantini di Terra d'Otranto nel secolo XIII*, Napoli, Cattedra di Filologia bizantina, 1999, p. 174 (rist. Galatina, Congedo editore, 1986). Su Giorgio si veda A. ACCONCIA LONGO, *Nota su Giorgio di Gallipoli*, in «Δίπτυχα» IV, 1986, pp. 426-432 e della stessa studiosa il già citato *Un nuovo codice con poesie salentine*.

²⁸ Una nota storica in greco presente nel manoscritto Laur. Plut. 57.36, trovata e pubblicata da S. Arnesano, riferisce le date di inizio e fine dell'assedio ma ci informa anche su un dettaglio molto utile sull'epilogo della vicenda gallipolina: «In questo giorno (*scil.* 4 aprile 1260) gli abitanti di Gallipoli li (*scil.* i nobili anti-angioini) consegnarono al Giustiziere». D. ARNESANO, D. BALDI, *Il palinsensto* Laur. Plut. 57.36, cit. p. 126. Fu la popolazione del luogo, o probabilmente una parte di essa, a determinare la resa.

²⁹ Le storie di Achab sono raccontate nel *Libro dei Re* (capp. 16-22). Egli regnò su Israele dall'875 all'852 e, su consiglio della moglie Gezabele, si macchiò di apostasia, abbandonando la fede in Dio e rivolgendo il suo culto al dio fenicio Baal. Rimando ad A. ACCONCIA LONGO, *L'assedio e la distruzione di Gallipoli*, cit., pp. 15-16

per diversi anni lontano dalla città. Di questo forzato allontanamento dal porto ionico di parte della popolazione ci offrono testimonianza i versi di un epitaffio in greco, presente nel codice Laur. Plut. 58.25, scritto da Teodoto di Gallipoli per la morte dello ieromonaco suo corregionale, il già menzionato Teodoro di Cursi³⁰. Il poeta gallipolino lamentava, oltre che la scomparsa dell'amico, anche il lungo esilio (cfr. *carmen* I, v. 121 Acconcia Longo: Καλλιπολιτῶν οὐνεκα παροικίας) che la chiesa greca di Gallipoli aveva dovuto subire dopo i fatti del 1268-1269.

Non meraviglia, dunque, che nobiltà filo-sveva e clero greco abbiano ravvisato nel definitivo affermarsi dell'Angioino l'inizio di un periodo di tumultuosi e pericolosissimi cambiamenti, dopo anni di relativa tranquillità sotto l'insegna degli Hohenstaufen. In prima istanza l'avvento del re francese costituiva un concreto e già tangibile pericolo per la perdita dei feudi e del potere da parte della vecchia classe feudale normanno-sveva; la situazione impauriva altrettanto gli ecclesiastici di rito greco per le conseguenze possibili sul fronte della tenuta etnico-culturale della comunità greca del Salento.

È tempo di ritornare al testo della *Istoria di Romania*. Sanudo proseguiva dicendo che i Greci d'Italia si comportavano verso il re ed il Papa «non così devotamente come farianno se l'imperator sior Michiel Paleologo detto, e il patriarca Costantinopolitano ed il figliolo del detto imperator, sior Andronico, fossero fermi e ubbidienti alla Chiesa romana e non in contumacia, onde ne segue danno immenso» (p. 169, 7-10 Papadopoulou). L'evento storico che può aver fatto scaturire questa affermazione è la scomunica comminata a Michele VIII Paleologo ed a tutti i 'Greci scismatici' da parte del papa filoangioino Martino IV, il 18 ottobre 1281³¹. In questo senso credo debba intendersi «contumacia»³². Senza addentrarci in un discorso troppo specialistico, si può dire che il termine definiva nel lessico giuridico-canonistico medievale (a partire dal *Decretum Gratiani*, XII sec.) in prima istanza la mancata comparizione del citato in giudizio davanti al giudice. Si configurava, quindi, come un atto di grave insubordinazione nei confronti del magistrato³³. Già nel *Decretum*, però, il significato di contumacia arrivava a «ricomprendere in sé

³⁰ Su Teodoto non esistono notizie biografiche precise, oltre l'origine gallipolina. Meglio noto, come già detto, è Teodoro di Cursi, per il suo opuscolo polemico contro il vescovo Angelo di Rossano, conservato ora nel Vat. gr. 1276 (ff. 151-165) e, un tempo, nel manoscritto perduto Claromontanus 81. Si veda G. MERCATI, *Non Russia ma Rossano nell'Antirretico di Teodoro Cursiota*, in «Bessarione» 38, 1922, pp. 135-137 (rist. in G. MERCATI, *Opere minori*, IV, Città del Vaticano, Editrice Vaticana, 1937, pp. 169-171); A. ACCONCIA LONGO, *Un nuovo codice con poesie salentine*, cit., pp. 133-145.

³¹ D.J. GEANAKOPOLOS, *Emperor Michael Palaeologus and the West. 1258-1282. A Study in Byzantine-Latin Relations*, Cambridge Ma., Harvard University press, 1959, pp. 340-344. La scomunica fu ribadita due volte nel 1282, il 7 maggio ed il 18 novembre,

³² L'unica traduzione in lingua moderna della *Istoria di Romania* è quella di E. Papadopoulou, che accompagna l'edizione. La studiosa traduce in greco moderno le parole di Sanudo «fossero fermi e ubbidienti alla Chiesa romana e non in contumacia» con «ήταν προσηλωμένοι και πιστοί στην Εκκλησία της Ρώμης και όχι ανυπότακτοι» (p. 168). L'aggettivo usato, ανυπότακτοι, non rende, a mio avviso, il senso della «contumacia», poiché significa semplicemente «sottomessi».

³³ Così già nei canoni del *Decretum Gratiani* del XII sec. Si veda F. DELLA ROCCA, *La contumacia nel diritto canonico. Appunti di esegesi critica sulle fonti*, Roma, Edizioni italiane, 1943, pp. 13-20.

anche i casi di ribellione alla sentenza del giudice»³⁴; tracce evidenti di un ampliamento del campo semantico si riscontrano, però, nelle *Extravagantes Joannis XXII* (XIV sec.; si veda in particolare c. 5, tit. XIV [quia quorundam]) dove si affermava che chi non avrebbe obbedito alla decretale era «contumax et rebellis»³⁵. La glossa a questa pericope testuale ribadiva la sovrapposibilità dei due termini. Da qui in poi «si consolida il riferimento della contumacia alla violazione della legge»³⁶. L'estensione concettuale del termine, infine, portava ad assimilare la contumacia non solo con l'atto di ribellione in sé, ma anche con la permanenza nello stato di errore che veniva riconosciuto al giudicato³⁷. Con questa accezione, ad esempio, ritroviamo il termine in Dante, nel III canto del *Purgatorio* (vv. 136–141); nel ricordare la morte di Manfredi di Svevia, il Poeta sosteneva che essa era avvenuta «in contumacia [...] di Santa Chiesa», cioè senza che il re di Sicilia si fosse preoccupato di farsi assolvere dopo la scomunica del 25 marzo 1255, inflittagli da papa Alessandro IV³⁸. Nel commento alle *Sententiae* di Pietro Lombardo, scritto dal teologo francescano francese Guillaume de Vorilong nella prima metà del XV sec., leggiamo: «Contumax autem dicitur quo bis et seris monitus tertio peremptorie citatus non comparet: aut secundo si comparet non vult stare iuri: vel quando offensa est manifesta: vel tertio iussus a iudice non vult emendare»³⁹. Nella completa formulazione di quest'ultimo, il contumace è l'assente nel momento del giudizio ma anche colui che, pur presente, non si sottomette alla legge e, infine, colui che non fa nulla per correggere il suo comportamento dall'errore nel quale è incappato e per il quale è stato condannato.

Se questa lettura è corretta, Sanudo nell'intero passo dedicato ai Greci del Salento alludeva ad eventi compresi in un periodo di tempo abbastanza ampio che dai fatti di Gallipoli del 1269 (che ebbero strascichi anche negli anni immediatamente

³⁴ Si tratta del canone 19 (*quisquis*) C. II q. 6. F. DELLA ROCCA, *La contumacia nel diritto canonico*, cit., p. 25.

³⁵ Per uno studio approfondito su questa decretale rimando a J. HEFT, *John XXII and Papal Teaching Authority*, Lewiston, The Edwin Mellen Press, 1986.

³⁶ F. DELLA ROCCA, *La contumacia nel diritto canonico*, cit., p. 77.

³⁷ Si veda il libro VI, tit. V, can. 1347, del *Codice di diritto canonico*, in cui si legge: «§ 1. Non si può infliggere validamente una censura, se il reo non fu prima ammonito almeno una volta di recedere dalla contumacia, assegnandogli un congruo spazio di tempo per ravvedersi. § 2. Si deve ritenere che abbia receduto dalla contumacia il reo che si sia veramente pentito del delitto e che abbia inoltre dato congrua riparazione allo scandalo e al danno o almeno abbia seriamente promesso di realizzare tale riparazione», reperibile in rete sul sito ufficiale della Santa Sede, www.vatican.va.

³⁸ Tra i tanti commenti rimando a A. VALLONE, L. SCORRANO, a cura di, DANTE ALIGHIERI, *La Divina Commedia. Purgatorio*, vol. II, Napoli, Editrice Ferraro, p. 79, nn. ai vv. 131-135. Gli studiosi riportano in nota l'esegesi del dantista mons. Giovanni Fallani (1910-1985) che così scriveva a proposito della contumacia di Manfredi in Dante: «durante la vita fu 'contumace': benché scomunicato, non si curò di farsi assolvere. Di questa colpa porta la pena». È certo che Dante conosceva bene il significato primario di contumacia, essendo egli stesso stato condannato in contumacia a Firenze il 27 gennaio 1302. Nella sentenza di condanna, ora conservata nel *Libro del chiodo*, si legge a proposito di Dante, Palmerio, Orlanduccio e Lippo: «propter ipsorum contumaciam habitos pro confessis». Trascrizione del documento ed immagine digitale dell'originale sul sito www.archiviodistatodifirenze.cultura.gov.it (ultima consultazione il 14-09-2025). Per l'edizione critica a stampa rinvio a F. KLEIN, a cura di, con la coll. di S. SARTINI, intr. di R. FUBINI, *Il libro del chiodo*, Firenze, Polistampa, 2004.

³⁹ GUILLERMUS VORRILLONG, *Super quattuor libris sententiarum*, Venetiis, per Iacobum de Leucho, 1416, distinctio 19.

successivi)⁴⁰ giungeva almeno al 18 ottobre 1281, data in cui Michele VIII fu scomunicato dal Papa. Mi sembra possibile che Sanudo si stia riferendo in questo passo alla scomunica di Michele VIII (“contumacia”) e non stia parlando di un lasso di tempo che precede il 1281, soprattutto se si tiene conto delle parole che seguono nel testo della *Istoria*. Dopo aver definito ‘contumacia’ la situazione di Michele e dei suoi, infatti, il Nostro sosteneva che «sarebbe buona cosa ritenir quel ch’era giusto per la miglior Via che si possa [...] E non dimeno nostro Signore disse, che dovesse esse un pastore e un ovile e la maestà imperatoria reviederia, quando avesse potuto, sopra tutti li contumaci» (p. 169, 11-14 Papadopoulou). Egli, cioè, si rammaricava che da parte greca non si stesse facendo nulla per rientrare nella comunione col Papa e ribadiva con forza che la maestà imperiale (bizantina) avrebbe dovuto sorvegliare quanto più possibile su tutti coloro che erano fuori dalla comunione, per evitare che ciò accadesse⁴¹. In questo consisteva proprio la contumacia: dopo la scomunica comminata dal Papa, agli occhi di Sanudo era mancato da parte greca lo sforzo a restaurare la concordia e l’unità della chiesa, né, prima, Michele si era adoperato per tenere saldo il suo popolo all’osservanza delle decisioni del Concilio di Lione II.

L’immobilismo che Sanudo rimprovera a Michele VIII ha un parziale riscontro nei fatti, per come ci vengono raccontati dallo storico bizantino Giorgio Pachimere. Costui riferisce che l’imperatore ebbe un immediato moto di rabbia nel momento in cui il vescovo di Nicea gli riferì la decisione papale (ταῦτα γνοὺς βασιλεὺς ... ἐν δεινῷ ἐποίητο) ed istintivamente era pronto a sciogliere l’unione anche per parte sua (τότε δὲ καὶ διαλύειν ἤθελε τὰς σπονδὰς). Subito dopo, però, si astenne dall’intraprendere qualsiasi decisione, temendo che ciò gli precludesse per sempre un dialogo con l’Occidente, anche qualora i protagonisti sul piano della storia fossero cambiati⁴².

Tornando a Marin Sanudo, egli era ben informato della scomunica del 1281, alla quale aveva fatto esplicito riferimento poche pagine prima del passo che qui si sta commentando. Lì aveva anche chiarito meglio la ragione politica del provvedimento papale con le parole: «indi ottenne (*scil.* Carlo I d’Angiò) da Papa Martino, ch’era allora Pontefice, per aver maggior favor nell’impresa sua⁴³, che scomunicò l’imperator Sior Michiel predetto e suoi heredi e seguaci, come quello che indebitamente tenisse l’imperio spettante a Filippo suo Genero, ch’era dalla casa di

⁴⁰ Rimando ancora ad A. ACCONCIA LONGO, *L’assedio e la distruzione di Gallipoli*, cit., pp. 133-145. La studiosa recupera alcune tracce documentali che per gli anni immediatamente successivi al 1269 parlano di Gallipoli e dell’area geografica intorno come di un territorio spopolato. Altre notizie utili sulla situazione dell’episcopato gallipolino dopo il 1269 in A. JACOB, *Gallipoli bizantina*, in A. DE BERNART, a cura di, *Paesi e figure del vecchio Salento*, vol. III, Galatina, Congedo editore, 1989, pp. 281-312.

⁴¹ La reazione del popolo e del clero bizantino all’unione, contro la decisione autonoma di Michele VIII, era stata di viva repulsione. Rimando a D.M. NICOL, *The Byzantine Reaction to the Second Council of Lyons. 1274*, Cambridge, Cambridge University Press, 1971.

⁴² Pachym. *Rel. hist.* vol. II, p. 637, 22 – 639, 2 Failler.

⁴³ Qui Sanudo si riferisce ai preparativi di Carlo I per la spedizione militare contro l’Impero bizantino. Fondamentale sull’argomento lo studio di G.L. BORGHESE, *Carlo I d’Angiò e il Mediterraneo. Politica, diplomazia e commercio internazionale prima dei Vespri*, Roma, École française de Rome, 2008.

Fiandra e Anonia». Vi aggiungeva, però, anche il suo personale commento su quanto era successo: «il che dico, tuttavia, con emendazione e riverenza quanta posso, esser stato mal fatto» (p. 161, 4-9 Papadopolou). Tutto ciò è congruente con quanto il Nostro aveva soggiunto in conclusione del passo di nostro interesse: «onde ne segue danno immenso»,

Dalla lettura di questi passi della *Istoria*, in definitiva, deduciamo un giudizio equanime di severa condanna nei confronti dell'Angioino e del Paleologo, proprio perché il comportamento di entrambi aveva allontanato dallo scenario geopolitico il sogno di Sanudo e cioè: «unir la Chiesa Greca con la Romana» e poter così procedere ad una crociata congiunta.

Il Concilio di Lione II (1274) temporaneamente aveva unito la cristianità, fattivamente sottomettendo l'Oriente all'Occidente sul piano dogmatico ed ecclesiale⁴⁴. L'unione, imposta da Michele VIII ai sudditi ma molto avversata nei territori dell'Impero bizantino, potrebbe essere stata favorevolmente accolta dai Greci d'Occidente, almeno quelli del Salento, che, probabilmente, avevano visto in questo momento conciliare la realizzazione dei propri voti. Intimamente divisi tra l'origine greca – della quale portavano indiscusso retaggio nella lingua d'uso quotidiano (l'attuale *grico*)⁴⁵, nel *cursus studiorum* della classe dotta basato sui classici antichi e bizantini, e, non ultimo, nella fede e nel rito – e l'osservanza pontificia (alla quale non venivano meno per l'appartenenza ad una terra ormai di indiscussa influenza papale, sin dalla definitiva discesa normanna del 1071), essi potrebbero aver visto con favore la conclusione dello scisma, dopo più di due secoli dai tempi di papa Leone IX e del patriarca Michele Cerulario.

L'impatto dell'unione ecclesiale sancita al Concilio di Lione II sull'*exploit* della produzione scrittoria in greco nella Terra d'Otranto è stato al centro dei tentativi di lettura ed interpretazione di questo importante fenomeno culturale, collocabile cronologicamente proprio a partire dagli anni del concilio francese. La cospicua produzione manoscritta di provenienza otrantina, databile su base paleografica tra l'ultimo quarto del XIII sec. ed il primo del XIV, era stata messa in relazione anche con la rinnovata concordia di Lione (1274) da André Jacob, già nel 1961; lo studioso belga attribuiva a tre fattori principali e cioè: la stabilità politica dopo l'avvento angioino (post 1269), la riconquista dell'Impero bizantino da parte di Michele VIII nel 1261 e «les effets bénéfiques qu'à pu engendrer l'union des Églises au Concile de Lyon de 1274»⁴⁶. Di contro Guglielmo Cavallo ha ridimensionato il possibile ruolo del concilio in questo ambito, dal momento che, a parer suo, «l'unione delle

⁴⁴ A. FRANCHI, *Il problema orientale al concilio di Lione II (1274) e le interferenze del regno di Sicilia*, in «O Theologos. Cultura cristiana di Sicilia» 2, 1975, pp. 15-110; U. PROCH, *L'unione al secondo concilio di Lione e al concilio di Ferrara-Firenze-Roma*, in G. ALBERIGO, a cura di, *Storia dei concili ecumenici*, Brescia, Città Nuova, 1990, pp. 285-299.

⁴⁵ Per una voce aggiornata sull'argomento rimando a M. APRILE, *Il grico. Versione 2*, in R. BAUER, T. KREFELD, a cura di, *Lo spazio comunicativo dell'Italia e delle varietà italiane, Versione 88*, (disponibile in rete all'indirizzo: <https://www.kit.gwi.uni-muenchen.de/?p=13730&v=2>).

⁴⁶ A. JACOB, *Culture grecque et manuscrits en Terre d'Otrante*, in P.F. PALUMBO, a cura di, *Atti del III Congresso Internazionale di Studi Salentini e del I Congresso Storico di Terra d'Otranto. Lecce 22-25 ottobre 1976*, Lecce, Centro di Studi Salentini, 1980, pp. 51-67 (la citazione è tratta da p. 61).

due Chiese può aver fatto sentire la sua influenza piuttosto in un altro modo, vale a dire con il suscitare una reazione di tipo ‘nazionalistico’ nei greco-otrantini!»⁴⁷. Lo studioso ha ravvisato nella rinascenza culturale dell’età paleologa a Costantinopoli l’evento che ha permesso la coeva stagione di massima produzione e circolazione libraria nel Salento medievale. I due fenomeni culturali, nella lettura di Cavallo, hanno avuto in comune il desiderio di «riappropriazione di una identità», a Costantinopoli dopo il sessantennio di occupazione latina iniziato nel 1204, nel Salento dopo la caduta degli Svevi e l’arrivo della nuova dinastia francese⁴⁸.

Le due posizioni interpretative possono trovare una sintesi se, oltre all’unione ecclesiale in sé realizzatasi a Lione, valutiamo anche l’impatto che può aver avuto la scomunica del 1281 contro Michele VIII e tutti i suoi sudditi. Non vanno trascurati, insomma, gli effetti di quel sentimento di delusione e di conseguente risentimento che, a leggere Sanudo, questa situazione creò tra i Greci di Terra d’Otranto. Costoro, eredi di quella importante stagione che vide in Nettario Casole, nei suoi predecessori e nei suoi allievi i principali protagonisti di un rinnovato interesse per i testi greci e per gli scambi culturali con l’Oriente in epoca sveva (primo quarto del XIII sec.)⁴⁹, dopo Benevento avevano sperato in una *pax* angioina che non alterasse di molto l’assetto sociale e feudale della regione. Tale fu l’atteggiamento di Carlo I all’indomani della vittoria su Manfredi, allorché cercò, ove possibile e conveniente per lui, di dialogare con i signori locali e di garantirne in qualche modo il ruolo nei loro feudi. Come ha chiarito Jean-Marie Martin: «Il (*scil.* Charles d’Anjou) amène

⁴⁷ G. CAVALLO, *La cultura italo-greca nella produzione libraria*, in G. CAVALLO, V. VON FALKENHAUSEN ET ALII, a cura di, *I Bizantini in Italia*, Milano, Libri Scheiwiller, 1982, pp. 495-612 (la citazione è tratta da p. 604). Dello stesso autore si vedano anche su questo tema: *Libri greci e resistenza etnica in Terra d’Otranto*, in G. CAVALLO, a cura di, *Libri e lettori nel mondo bizantino*, Roma-Bari, Laterza, 1982, pp. 169-195 (stessa riflessione dell’autore, *ad verbum*, a p. 171); ID., *Mezzogiorno svevo e cultura greca. Materiali per una messa a punto*, in «Byzantinische Zeitschrift» 84-85, 1991-1992, pp. 430-440 ed in part. p. 437.

⁴⁸ G. CAVALLO, *Libri greci e resistenza etnica*, cit. p. 171.

⁴⁹ Basti pensare ai contatti di Paolo di Gallipoli con il patriarca costantinopolitano Michele II di Anchialo nei primi anni Settanta del XII sec., allorché il presule della città ionica si rivolgeva al Patriarca per chiedere delucidazioni sul rito della proscomidia e sulla *Liturgia dei Presantificati* (A. JACOB, *La lettre patriarcale du Typikon de Casole et l’évêque Paul de Gallipoli*, in «Rivista di studi bizantini e neoellenici» 24, 1987, pp. 143-163; ID., *Gallipoli bizantina*, cit., pp. 285-286; V. POLIDORI, *La lettera patriarcale a Paolo di Gallipoli*, in «Bollettino della Badia greca di Grottaferrata», 9, 2012, pp. 191-220; S. DELLE DONNE, *Un nuovo testimone e una nuova redazione dell’epistola a Paolo vescovo di Gallipoli: il codice greco Corpus Christi College nr. 486*, in A. CAPONE, a cura di, con la coll di F.G. GIANNACHI, S.J. VOICU, *Circolazione di testi e scambi culturali in Terra d’Otranto tra Tardoantico e Medioevo*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 2015, pp. 169-198). Non vanno dimenticati i viaggi di Nettario di Casole in Oriente e soprattutto i contatti diretti tra il Monastero di Casole ed il dotto metropolita di Corfù Giorgio Bardanes (su cui rinvio almeno a J.M. HOECK, R.-J. LOENERTZ, *Nikolaos-Nektarios*, cit., *passim*; A. ACCONCIA LONGO, *Poesia greca nel Salento*, cit., pp. 17-26; G. STRANO, *Centralità culturale, religiosa e politica dei metropoliti di Corcyra nei secc. XI-XIII*, in «Filologia antica e moderna» 41-42, 2014-2015, pp. 21-41; ID., *Le lettere «italiane» di Giorgio Bardane, metropolita di Corcyra. Un prelato fra mondo bizantino e occidentale*, in M. RE, C. ROGNONI, F.P. VUTURO, a cura di, *Byzantino-Sicula VII. Ritrovare Bisanzio. Atti delle Giornate di Studio sulla civiltà bizantina in Italia meridionale e nei Balcani dedicate alla memoria di André Guillou [Palermo, 26-28 maggio 2016]*, Palermo, ISSN, 2019, pp. 159-177).

avec lui des Français et des Provenéaux qui constitueront son entourage» ma «il ne cherche pas systématiquement à évincer la féodalité locale», concludendo che subito dopo il 1266 «on ne peut parler de purge dans les cadres administratifs et féodaux du Royaume»⁵⁰. Tutto ciò cambiò radicalmente con la discesa di Corradino e fu allora che la *renovatio* angioina mostrò tutti i suoi effetti sul territorio, dopo Tagliacozzo su un piano generale e dopo Gallipoli per quanto riguarda la realtà locale del Salento. Delusi, indignati ed in qualche caso costretti a spostarsi dai propri paesi in centri limitrofi (il vescovo di Gallipoli, lasciata la città, si spostò nella vicina Alezio), i Greci della Puglia potrebbero aver avvertito una forte spinta a recuperare vivacemente la propria identità linguistica, le lettere greche e i contatti con l'Oriente, subito dopo Lione (1274) e, probabilmente, ancor di più dopo il crollo del sogno unitario di Lione (1281). Tutto ciò è in linea con la «continua tensione verso Bisanzio» che Cavallo ha giustamente ravvisato come filo conduttore delle dinamiche culturali dei Greci del Salento per il XIII ed il primo XIV sec.⁵¹

Se il momento più intenso della produzione manoscritta otrantina, per quanto possiamo valutarlo oggi, va, come si è detto, dall'ultimo quarto del XIII sino al primo ventennio del XIV, ciò dimostra che in questo periodo, durato circa cinquant'anni, i Greci del Salento hanno sentito forte l'impulso identitario che partiva dall'interno della provincia salentina e li proiettava a contatti culturali con l'Oriente bizantino. Sono proprio questi gli anni in cui nei maggiori centri di cultura dell'impero, Costantinopoli e Tessalonica, veniva realizzandosi l'ultimo, splendido rinascimento culturale del Medioevo greco, negli anni dell'imperatore Andronico II (1282-1328)⁵².

A ciò si deve aggiungere un altro dato di carattere storico-sociale. Alla fine degli anni Sessanta del Duecento al Salento va riconosciuto un ruolo di primaria importanza nei contatti con la Romania, grazie ad un'operazione strategica di Carlo I, successiva a Tagliacozzo ed ai fatti di Gallipoli. Il re insediò in questo territorio alcuni nuovi feudatari di origine francese e sicura fede angioina, ma epigoni di casati che da una o due generazioni avevano vissuto nell'Impero latino d'Oriente o avevano forti interessi feudali nei territori greci ancora sotto il controllo occidentale. A questa schiera appartenevano innanzitutto i De Toucy, discendenti di una nota famiglia originaria dei dintorni di Auxerre ma, per via matrilineare, dalla figlia di Agnese/Anna di Bisanzio e Theodoros Vranàs. Ad Anseau De Toucy, capitano di lungo corso nelle imprese belliche degli ultimi anni dell'Impero latino e che probabilmente combatté a Gallipoli, furono assegnati i feudi di Glicerio de Matino,

⁵⁰ J-M. MARTIN, *L'ancienne et la nouvelle aristocratie féodale*, in G. MUSCA, a cura di, *Le eredità normanno-sveve nell'età angioina. Persistenze e mutamenti nel Mezzogiorno*, Bari, Edizioni Dedalo, 2004, pp. 101- 135. Le citazioni sono tratte dalle pp. 103 e 107.

⁵¹ G. CAVALLO, *Libri greci e resistenza etnica*, cit. p. 167.

⁵² Sull'argomento si vedano almeno: S. RUNCIMAN, *The Last Byzantine Renaissance*, Cambridge, Cambridge University press, 1970; I. ŠEVČENKO, *The Palaeologan Renaissance*, in W.T. TREAGOLD, a cura di, *Renaissances before the Renaissance. Cultural Revivals of Late Antiquity and the Middle Ages*, Stanford, Stanford University Press, 1984, pp. 144-171; D.J. GEANAKOPOLOS, *Constantinople and the West*, cit., pp. 3-131; D. BIANCONI, *Tessalonica nell'età dei Paleologi: le pratiche intellettuali nel riflesso della cultura scritta*, Paris, Centre des études byzantines, 2005.

uno dei *proditores* svevi giustiziati nella città ionica, nella primavera del 1269. La contea di Anseau (Soletto), uno dei pochissimi territori del Sud Salento a ricevere un titolo di tale rango dall'Angioino, rimase per un trentennio nelle mani del De Toucy e dei suoi eredi, rappresentando un presidio di fedeltà angioina al centro della penisola. Altri nomi franco-greci sono quelli dei De Sully, dei De Merry, degli stessi Brienne, conti di Lecce e duchi d'Atene⁵³, che già da un secolo avevano interessi pugliesi e greci, ed ancora dei D'Enghien che detennero la signoria di Argo sino agli anni Ottanta del XIV sec.⁵⁴. Questo gruppo feudale, fortemente radicato nella Romània e sul quale J.M. Martin ha sorvolato nel suo sguardo d'insieme sulle infeudazioni angioine degli anni Sessanta e Settanta del Duecento, è stato messo in risalto da Giancarlo Vallone, nei suoi studi sulle dinamiche di successione feudale del Salento centrale tra Duecento e Trecento. Le infeudazioni a questi casati franco-greci possono essere viste come il tentativo dell'Angioino di imporsi sul territorio del Salento meridionale, per presidiare, certamente, «un mare pensato come interno e a guardia della provincia più fedele agli Svevi»⁵⁵. È possibile che nella strategia di assestamento del potere Carlo I abbia anche tentato di ricucire un legame etnico e linguistico con i Greci del Salento.

Già quarant'anni prima la nobiltà franco-cipriota giunta in Puglia, in epoca sveva, a seguito del matrimonio tra Federico II e Iolanda di Brienne nel 1225, aveva rinsaldato i legami tra questa estrema ragione meridionale e la sponda ellenofona opposta⁵⁶. Altrettanto avevano contribuito i nuovi rapporti familiari tra Manfredi ed

⁵³ A. KIESEWETTER, *Ricerche costituzionali e documenti per la signoria ed il ducato di Atene sotto i de la Roche e Gualtieri V di Brienne (1024- 1311)*, in CH. MALTEZOU, P. SCHREINER, a cura di, *Bisanzio, Venezia e il mondo franco-greco (XIII-XV secolo). Atti del Colloquio Internazionale organizzato nel centenario della nascita di Raymond-Joseph Loenertz*, Venezia, Centro tedesco di studi veneziani, 2002, pp. 289-347.

⁵⁴ R. GOFFIN, *Généalogies Enghiennoises I. La Maison d'Enghien*, Bauduin, Paternostre de la Marieu, 1965; F. PANARELLI, *I del Balzo Orsini e gli Enghien*, in A. CASSIANO, B. VETERE, a cura di, *Dal giglio all'orso. I principi d'Angiò e Orsini del Balzo nel Salento*, Galatina, Congedo Editore, 2006, pp. 24-35.

⁵⁵ G. VALLONE, *L'ultimo testamento del duca d'Atene*, in ID., *L'età orsiniana*, Roma, Istituto storico italiano per il Medio evo, 2022, pp. 75- 118 (citazione da p. 76). Si veda, nello stesso volume, l'appendice intitolata *Sull'origine della prima e della seconda Contea di Soletto*, pp. 333-347. Sui De Toucy, inoltre, rimando almeno a J. LONGNON, *Les Toucy en Orient et en Italie au treizième siècle* in «Boulettin de la Société de Sciences Historiques et Naturelles de l'Yonne», 96, 1953-1956, pp. 33-53; sul cavaliere franco-greco Anseau de Toucy ed il suo feudo nell'area ellenofona del Salento rinvio anche a F.G. GIANNACHI, *Dai Vranàs ai De Toucy (XII-XIII sec.): Anseau de Toucy comes Soleti e la comunità ellenofona del Salento nella prima età angioina*, in S. MORELLI, F. SOMAINI, a cura di, *Il regno, il principato, l'Adriatico. Secc. XII-XV. Studi in memoria di Andreas Kiesewetter*, pp. 45-56. Documentazione sui De Toucy della contea di Soletto è emersa di recente dall'archivio della Basilica di S. Caterina in Galatina (L. GALANTE, *Storia per frammenti di Galatina e Soletto*, in «Rivista storica delle terre adriatiche» 3, 2024, pp. 99.108 e tavv. alle pp. 124-130, cui rimando soprattutto per le proposte esegetiche ivi contenute a firma di G. Vallone) e sarà anche oggetto di un prossimo studio di G. Vallone e mio.

⁵⁶ S. Pollastri aveva segnalato il fenomeno scrivendo: «Signalons aussi, qu' à la suite du mariage, en 1225, entre Frédéric II et Yolande de Brienne, survient une immigration de la noblesse d'Outremer et chypriote dans le royaume de Sicile, phénomène sans doute accentué avec la fin de l'Empire latin: Brienne comtes de Lecce, Bethsan, Denisy (ou Échinard de Denisy), Ibelin, Milly, dont certaines sont

il casato epirota dei Comneno Doukas, dopo il matrimonio con Elena celebrato il 2 giugno 1259. Nell'ultimo quarto del secolo decimoterzo il nuovo assetto feudale del Salento, che vide la partecipazione di alcuni casati franco-greci ed il ruolo di spicco di alcuni di questi nelle dinamiche regnicole (è il caso dei De Toucy), può aver intensificato i contatti inter-adriatici e reso possibile il dialogo culturale tra l'area greca della Puglia meridionale ed i principali centri di cultura bizantina di quest'epoca (Tessalonica e Costantinopoli) in piena epoca di rinascenza paleologa. La continua tensione culturale del Salento greco verso l'Oriente ha, dopo tutto, avuto bisogno di mediatori capaci di agevolare in qualche modo il dialogo intellettuale. E la cultura può muoversi anche sulla scia delle spedizioni militari e dei viaggi diplomatici, si sposta grazie allo scambio di merci ed allo spostamento di genti per i motivi più diversi. Sulle rotte militari e commerciali tra la sponda adriatica del Salento e la Romania, sulle navi guidate da comandati franco-greci come Anseau e Philippe De Toucy⁵⁷, possono aver viaggiato anche i libri, proprio come avevano fatto, meno di un secolo prima, grazie alle missioni in Oriente dell'egumeno Nettario o ai viaggi in Occidente del metropolita Bardanes. È certo che nel Salento la lingua greca demotica sopravvisse, pur in un'area pianeggiante ed aperta a numerosi contatti, e che lo studio della lingua dotta, grazie alla resistenza etnica, si riprese molto presto, dopo i tragici fatti di Gallipoli del 68-69. Rivisse nuovamente una

déjà liées aux familles immigrées avec Charles Ier et qu'elles n'hésitent pas à nouer, dans le royaume, de nouvelles alliances (Courtenay, Coucy, Sully – cette dernière est peut-être déjà implantée dans le royaume à l'arrivée de Charles Ier)». Si veda S. POLLASTRI, *L'aristocratie comtale sous les Angevins (1265-1435)*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge» 125.1, 2013, online all'indirizzo <https://journals.openedition.org/mefrm/1110#quotation> (citazione dalla n. 71). Sulle infeudazioni angioine rimane ancora fondamentale P. DURRIEU, *Étude sur la dynastie angevine de Naples: le Liber donationum Caroli primi*, in «Mélanges de l'École française de Rome» 6, 1883, pp. 189-228. Si veda anche S. POLLASTRI, *Gli insediamenti di cavalieri francesi nel Mezzogiorno alla fine del 13° secolo*, in «Studi Atellani. Rassegna storica dei comuni» 150-151, 2008, pp. 7-46. Le migrazioni di nobili franco-greci erano in più punti state già segnalate nell'ancora molto utile *Les familles d'outre-mer de Du Cange*, pubbl. par M.E.-G. REY, Paris, Imprimerie Impériale, 1869. Da tenere presente sull'argomento questi due studi fondamentali: E. BERTAUX, *Les Français d'outre-mer en Apulie et en Epire au temps des Hohenstaufen d'Italie*, in «Revue Historique» 85.2, 1904, pp. 225-251 (versione in francese della sua tesi, pubblicata già nel 1901: *De Gallis qui saeculo XIII^o a partibus transmarinis in Apuliam se contulerunt*, Lutetiae Parisiorum, Société nouvelle de librairie et d'édition, MCMI) dedicato esclusivamente alle migrazioni di franco-ciprioti in età sveva; S. RUNCIMAN, *The Families of Outremer. The feudal nobility of the crusader kingdom of Jerusalem, 1099-1291*, London, University of London, 1960.

⁵⁷ I De Toucy e gli altri nobili franco-greci furono soprattutto dei valorosi militari e degli abili diplomatici. Non sappiamo nulla sulla loro istruzione e sui loro possibili interessi culturali. Ciò è dovuto soprattutto alla povertà delle fonti dirette per il periodo in questione. Non è da escludere, però, che qualcuno di loro abbia anche coltivato la passione per le lettere e per i libri. Solo per fare un esempio, I. ORTEGA, *Les officiers angevins au regard des nobles moréotes (XIII^e-XIV^e siècles)*, in R. RAO, a cura di, *Les grands officiers dans les territoires angevins - I grandi ufficiali nei territori angioini, Rome, École française de Rome 2016* (disponibile in rete all'indirizzo: <https://books.openedition.org/efr/3051?lang=it#ftn15> prende in esame il breve catalogo superstite della biblioteca di Leonardo da Veroli, cognato di Anseau de Toucy per averne sposato la sorella Marguerite, e logoteta del Principato d'Acaia sotto Guillaume II de Villehardouin. Tra compendi di storia, diritto e medicina, troviamo anche diversi romanzi (ma se ne tace il titolo), opere bilingui (forse latino-francese o francese-italiano?) ed un libro greco.

cultura greca tipicamente regionale, che seppe ancora una volta rimanere greca ed aprirsi, al contempo, alle istanze dell'Occidente medievale. Ne sia esempio Ciriaco Prasiano, copista di Gallipoli, che nel 1290-91 scrisse il Laur. Plut. 71.35 contenente Aristotele o ancora Rinaldo di Gallipoli che negli stessi anni fece vergare al copista Costantino un'altra silloge aristotelica, l'odierno Barb. gr. 75. Questa è, certo, resistenza etnica ma anche apertura culturale verso le coeve istanze filosofiche della Scolastica; tutto ciò è soprattutto segnale di uno spiccato desiderio di sapere e della necessità intima di comprendere la realtà culturale e sociale dei propri tempi in continuo cambiamento, nel tentativo riuscito di resilienza, adattamento e rinnovamento.